

Non per i poveri ma per i disperati

di Paolo Grieco

La lunga avventura di padre Acquani del Pime, dall'arrivo nella favela più spaventosa di San Paolo alla fondazione della scuola che insegna l'umanità ai meninos de rua

«Ho iniziato la vita di missionario a 28 anni, nel 1948. La destinazione era il Brasile, raggiunto dopo ben venti giorni di navigazione sulla Federico C, una delle navi Liberty usate dagli americani durante la guerra e poi adibite dall'armatore Costa al trasporto passeggeri. Un lungo ma piacevole viaggio: amo osservare i colori del mare, ascoltare il suono delle onde. Lei mi chiederà i motivi di una scelta che comporta sacrificio, lontananza dalla famiglia... La spiegazione è semplice. Lavoravo come tecnico all'Ercole Marelli e, per convinzione religiosa, partecipavo alle attività dei movimenti cattolici, quando improvvisamente sentii che il Signore mi chiamava, mi chiedeva di divenire missionario. Mi ci sono voluti tre anni per decidermi. Pensavo che Dio mi chiedesse troppo e anche i miei genitori (abitavamo a Crescenzeno) erano contrari, ma il richiamo misterioso continuava a farsi sentire. Una voce mi diceva: "Devi andare". Così, a vent'anni, nel 1940, superando ogni incertezza, sono entrato in seminario. E terminata la guerra, dopo la consacrazione, sono partito per il Brasile, dove sarei rimasto ben 54 anni. Non mi sono mai pentito della decisione presa, al contrario mi sono sentito felice per la grazia ricevuta: aver dato uno scopo alla mia vita, amarla». Si prova un senso d'indefinibile ammirazione nell'ascoltare il racconto di padre Carlo Acquani, missionario del Pime (Pontificio Istituto Missioni Estere) oggi ottantanovenne, tanto le sue parole fanno sentire la forza procurata dalla fede, la certezza della presenza di Dio accanto a noi. Malgrado l'età, padre Acquani ha una mente lucida, e il suo fisico sembra quasi non risentire degli anni. La sua storia è una testimonianza unica di una concezione della vita ormai rara, basata sull'amore cristiano, sulla rinuncia all'egoismo, sul dono di sé.

«In Brasile, a Macapá, nel nord del paese – continua padre Acquani – si trovava uno dei grandi missionari del Pime, monsignor Aristide Pirovano, e io, pieno d'entusiasmo, chiesi ai superiori di andare in Amazzonia, ma mi fu detto che la mia foresta sarebbe stata la città. A San Paolo (allora la città era "piccola", contava due milioni di abitanti, mentre oggi ce ne sono venti) mi venne affidata una piccola parrocchia, una chiesa circondata da campetti di calcio in un quartiere chiamato "Brooklyn paulista", poiché nella zona abitavano numerosi americani. Studiai la lingua e dopo sei mesi ero in grado di mettere assieme una modesta predica, ma continuavo a sentirmi inutile. Vedevo poveri e ammalati, medici e infermieri che si prodigavano per loro, mentre io dovevo solo celebrare qualche Messa. Sognavo la missione, e nell'impossibilità di andarci pensai di mettermi a insegnare. C'erano tanti bambini che non potevano studiare perché non avevano i mezzi. Pregavo il Signore di esaudire il mio desiderio».

E il Signore l'ha esaudito?

Accadde un caso strano. Un giorno venne da me un signore benestante, venditore di automobili americane, per chiedermi di andare a benedire la sua casa, piuttosto lontana dalla mia chiesa, una casa grande, lussuosa, circondata da un ampio giardino. In seguito l'uomo prese l'abitudine di venirmi a trovare in parrocchia, e una volta mi chiese se desiderassi qualcosa in particolare. Sì, risposi, mi piacerebbe poter insegnare, avere una mia scuola. «Vediamo di riuscirci», mi

rispose. «Mio padre è il sindaco di San Paolo e ha in progetto di far costruire delle scuole». Fu così che ne ottenni una, in legno, ma molto ben fatta. Come vede il Signore prepara le cose, non ci abbandona. Ma non è finita. Accanto alla mia chiesa esisteva un collegio maschile e femminile gestito da suore tedesche. Le suore a un certo punto decisero di tenere solo le ragazze. Tutti gli alunni (erano ragazzi poveri, circa quattrocento) vennero da me, in quella che ho voluto chiamare “Meninopoli”, la scuola dei ragazzi. Dopo dieci anni di sacrificio grazie ad alcuni aiuti giunti dall’Italia, riuscii a ingrandirla e gli alunni divennero duemila. Avevo temuto di non riuscirci, ma Dio mi diceva di non aver paura, era vicino a me.

Per quanto tempo ha diretto la scuola?

Per vent’anni, fino al 1970, quando sono stato nominato superiore del Pime in Brasile.

Come è cambiata la sua vita?

Dovevo girare il paese, andare a trovare i nostri missionari in Amazzonia, nel Pará, nelle altre regioni. In questo periodo conobbi il dottor Marcello Candia, grande amico del Pime, che costruì ad Amapá un ospedale e poi un lebbrosario. Candia per me è stato un santo, un gigante della bontà. Amava i poveri, voleva aiutare coloro che soffrivano.

Il ricordo del dottor Candia, il ricco industriale che vendette tutto per andare a fare del bene in Brasile, è ancora vivo. Non sono solo i milanesi a ricordarlo tutt’oggi con commozione.

Candia ha fatto quello che Cristo ha detto nel Vangelo: «Vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e seguimi».

Lei poi tornò in Italia per assistere sua madre che stava morendo. Andò anche a Roma per iscriversi alla facoltà di Scienze dell’educazione presso i salesiani con specializzazione in catechesi.

Sì, ma in seguito ritornai in Brasile e chiesi di andare dove non ci fosse nulla, dove bisognasse incominciare tutto di nuovo. Mi hanno assegnato un luogo, alla periferia di San Paolo, deserto. Qui costruì una chiesa. Accanto c’era una favela: un posto spaventoso, da aver paura a entrarci. Persino la polizia evitava di farlo. Una fila di fetide capanne comunicanti, abitate da gente violenta, in condizioni igieniche spaventose. Pensi che di notte i topi mangiavano le orecchie dei piccoli mentre dormivano nella culla. Andavo a dire Messa, ma non veniva quasi nessuno, tuttavia ero considerato un benefattore perché procuravo il latte per i bambini, avendo convinto un dipendente della Parmalat, allora all’inizio della sua attività in Brasile, a praticarmi uno sconto consistente.

Se lei dovesse riassumere in poche parole l’insegnamento che ha ricevuto dalla sua esperienza di missionario, cosa direbbe?

Ho compreso che il Signore non è venuto per i buoni, ma per quelli che hanno bisogno, per gli ammalati, per i poveri. Il nostro compito è quello di amare, più ancora che di frequentare i luoghi di culto, come troviamo scritto nel Vangelo, nell’episodio della samaritana. Cristo si onora dovunque perché è tra di noi.

È riuscito a convertire molte persone?

Non mi sono preoccupato delle conversioni. Forse l’unica persona che sono riuscito a convertire è stato un albanese incontrato in Italia. Ho piuttosto voluto far capire che Dio ci ama, che vuole vederci sereni. Ho preparato i ragazzi della mia scuola ad essere veri uomini, a saper affrontare le difficoltà della vita, ad avere dignità. Dopo venivano in chiesa. Alcuni di loro sono divenuti professionisti affermati e ancora mi telefonano, si ricordano di me. Non so se ho convertito, ma ho voluto insegnare loro ad essere giusti, onesti, generosi, capaci di abbandonare l’istinto dell’egoismo, della cattiveria, mettere in pratica ciò che dice il Vangelo: non fare agli altri quello che non volete sia fatto a voi. Ma mi sono anche reso conto che non sono solo i poveri ad aver bisogno d’aiuto, ma tutti coloro vuoti nel cuore, che vivono senza sperare, nella disperazione.